

Björn Larsson

NEL NOME DEL FIGLIO

Traduzione di  
Alessandra Scali



IPERBOREA



I fatti, direttamente dalla memoria.

Domenica pomeriggio. Gara di pesca a Skinnskatteberg, nel Västmanland. Cielo plumbeo. Il figlio, sette anni e mezzo, girovaga tra i pescatori allineati in un breve tratto lungo la riva del lago, il Nedre Vätter. Sa che il padre è lì da qualche parte, ma non per pescare. E infatti lo trova dopo un po' che chiacchiera con altri uomini. Vede girare una fiaschetta di acquavite, una «mezza», trentasette centilitri, di quelle che è facile tenersi in tasca senza dare nell'occhio. Gli sguardi, anche quello del padre, sono offuscati, un po' vaghi. Quel che il figlio vede non è solo il padre, ma anche l'alcol nel suo cervello. E il padre vede il figlio? Davvero? È una domanda che si è fatto anche in altre occasioni, quando il padre – e ogni tanto la madre – ha bevuto.

Il figlio fa quello che ha sempre fatto quando al padre si offusca lo sguardo. Si chiude in se stesso. Non vorrebbe essere lì, eppure rimane.

Il padre gli chiede se vuole andare a fare un giro sul lago. Uno dei suoi amici, elettricista come lui, ha una barca a motore ormeggiata a riva. Il figlio risponde di no e se ne va. Probabilmente a casa.

Tutto qui quello che la memoria ha da raccontare. Tutto qui quello che la memoria ha mai voluto rivelare di quella grigia domenica pomeriggio.

Il ricordo successivo: più tardi, quella notte. Il figlio è svegliato da un grido lacerante. È zia Mildred che sfoga tutta la sua angoscia e il suo dolore. Lui ha sempre immaginato che la zia avesse appena saputo che avevano ritrovato il corpo del fratello nelle acque del Nedre Vätter, in realtà ha poi capito che quella notte avevano solo rinvenuto la barca rovesciata, vuota.

La madre entra nella stanza e abbraccia lui e sua sorella.

Dice che il padre forse è morto, forse è annegato. Dice anche, se ricorda bene, che possono piangere, che hanno il permesso di piangere (ma avrà davvero detto così?).

Il figlio ci prova.

Pensa che *dovrebbe* piangere. Sa che *dovrebbe* piangere. È quello che fai quando ti muore il padre.

Ma le lacrime non arrivano.

E poi?

Si è addormentato? Non lo sa. La memoria non ha nient'altro da raccontare neanche di quella notte.

Nel ricordo successivo il figlio è sulla riva del Nedre Vätter, il giorno dopo. C'è un sacco di gente con la faccia seria. Le barche a remi vanno e vengono per cambiare equipaggio. Il figlio vaga tra tutti quegli uomini, senza sapere cosa cerca. Perché è andato lì? Che cosa l'ha spinto? Non lo sa, e non sa nemmeno come ha fatto a

uscire di casa senza che nessuno se ne accorgesse. Cosa stava facendo sua madre? E sua sorella? C'era gente in casa? Non ricorda. Sa solo che si era incamminato lungo il lago e aveva trovato il pontile da dove partivano le barche che cercavano i corpi.

Alla fine lo trova Ville, uno dei migliori amici del padre. Gli chiede cosa fa lì. Deve averglielo chiesto per forza, anche se lui quella domanda non la ricorda. Ville lo prende per mano e lo porta a casa sua. Gli dice qualche parola di conforto e telefona a sua madre.

Poi la memoria è di nuovo vuota.

Vuota, come un foglio bianco. Come un racconto non ancora immaginato, che verrà scritto molto tempo dopo.

È davvero possibile dimenticare fino a questo punto? Così parrebbe.